

**Domenica 19 gennaio 2020, Milano Valdese
2^ Domenica dopo l'Epifania**

Predicazione dello studente in teologia Pier Giovanni Vivarelli

I Corinzi 1, 17-31 (La sapienza del mondo e la sapienza di Dio)

*17 Infatti Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a evangelizzare; non con sapienza di parola, perché la croce di Cristo non sia resa vana. 18 Poiché la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio; 19 infatti sta scritto: «**lo farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti**». 20 Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazzo la sapienza di questo mondo? 21 Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. 22 I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, 23 ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; 24 ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; 25 poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. 26 Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; 27 ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; 28 Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, 29 perché nessuno si vanti di fronte a Dio. 30 Ed è grazie a lui che voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione; 31 affinché, com'è scritto: «**Chi si vanta, si vanti nel Signore**».*

Fratelli e sorelle,

il mito greco di Sisifo, anche se è giunto a noi in numerose varianti, termina sempre con il celebre castigo per aver sfidato gli dei con la sua furbizia: Sisifo dovrà spingere una pesante roccia fino alla vetta di un monte, ma, una volta giunto in cima, la pietra rotolerà nuovamente a valle, costringendolo ogni volta a ricominciare, e così per l'eternità, in un cerchio senza fine.

Perché vi racconto di Sisifo? Perché, narra sempre la leggenda, fu proprio lui a fondare la città greca di Corinto, e ne fu il suo primo re.

Ora, anche se quello delle raccolte di epistole era un vero e proprio genere letterario anche piuttosto in voga al tempo di Paolo, credo che converrete tutti e tutte con me se affermo che per comprendere al meglio il contenuto di una lettera (sia essa pubblica o meno) dobbiamo avere quantomeno un minimo di conoscenza di chi sia il mittente e chi sia il destinatario.

Il brano che abbiamo letto oggi è tratto dal primo capitolo della prima epistola che l'apostolo scrive ai Corinzi, all'incirca cinque anni dopo aver fondato lì la prima chiesa cristiana della città. Dando per scontato un minimo di conoscenza da parte vostra su chi fosse Paolo, proviamo a soffermarci dunque su Corinto, sui suoi abitanti e quindi anche sui suoi "membri di chiesa".

La città di Corinto, posta sull'omonimo istmo che unisce Mar Ionio e Mar Egeo, era un importante porto commerciale. Pochi decenni prima di quando scrive Paolo, era stata conquistata e rasa al suolo dall'Impero Romano, ma anche poi prontamente ricostruita e "romanizzata" attraverso riforme politiche ed una massiccia immigrazione di cittadini romani (a volte schiavi liberati) nella città del Peloponneso. Per questi due motivi, si può quindi facilmente intuire come Corinto fosse un "melting pot" di culture e influenze diverse, anche per quanto riguarda le credenze e le religioni, che subivano i più svariati influssi: dall'Occidente di Roma, ma anche dal vicino Oriente. Tutte credenze comunque "innestate" nel glorioso passato della Grecia classica, e di conseguenza anche nella loro importantissima cultura filosofica, che vedeva nella "s ϕ ia", nella "conoscenza", il fine ultimo dell'essere umano. Uno dei tanti "influssi" proveniva poi dalle remote e poco rilevanti zone della Giudea: era il cristianesimo, e Paolo era colui che aveva portato per primo ai Corinzi la buona novella, l'Evangelo di Gesù il Cristo, crocefisso e risorto per noi.

Se poi consideriamo che nelle primissime comunità cristiane il confine tra "l'ortodossia" ebraica e la nascente fede cristiana non era affatto netto, possiamo ragionevolmente ipotizzare che il destinatario della lettera di Paolo, ossia l'intera chiesa di Corinto, fosse una piccola ma variegata comunità: c'erano ricchi commercianti, c'erano schiavi ed ex-schiavi, c'erano greci e c'erano romani, c'era chi proveniva dal paganesimo, c'era chi magari già "simpatizzava" per il Dio d'Israele, e chi invece era giudeo a tutti gli effetti. Questa varietà era rappresentata anche dai vari "leader spirituali" della comunità a cui fa cenno Paolo nella prima parte del nostro capitolo (Pietro, Apollo, etc.). Persone che a Corinto avevano predicato e battezzato dopo Paolo o che comunque avevano avuto un'influenza sulla "teologia" di alcuni membri della chiesa. Ecco dunque che l'apostolo sente la necessità di scrivere alla comunità, perché comprende che tutte queste fazioni che si riconoscono in un "uomo forte" (incluso se stesso) non solo provocano divisioni all'interno della comunità, ma, rischio ben maggiore, pervertono il senso dell'Evangelo. Nessuno infatti è battezzato nel nome di Pietro, Apollo, Paolo o chicchessia, ma solo e soltanto nel nome di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Dopo averli dunque invitati all'unità in Cristo, nel nostro primo versetto di oggi, il 17, Paolo si rivolge a tutte e tutti i Corinzi, e lo fa usando delle categorie di pensiero che sa che saranno da loro ben comprese. Se infatti la retorica, l'arte di parlare in pubblico, occupava un posto centrale nella cultura del tempo, Paolo mette tutti in guardia: Dio non mi ha mandato (e non manda nessuno) ad evangelizzare attraverso la "sapienza della parola", una sapienza che ammalia e conquista gli uditori. No, dice Paolo, Dio mi ha mandato per annunciare la "pazzia" della Croce di Cristo, perché non è attraverso la sapienza, la conoscenza, che Dio si è dato a noi, ma lo ha fatto invece sovvertendo ogni nostra umana, e dunque limitata, aspettativa: i giudei prima chiedevano al Messia di essere un potente re, magari alla guida in un esercito, un sovrano capace di liberare Gerusalemme e Israele dal giogo del conquistatore straniero.

Poi, in un secondo momento, gli stessi giudei chiedono ai seguaci del suddetto messia dei “miracoli” in grado di dimostrare l’autenticità del loro “Signore”.

I greci avrebbero voluto invece un Cristo “gnostico” che aprisse “le porte della conoscenza” di questo mondo e delle realtà ultime, ma solo a pochi bravi e/o fortunati. Ma Dio, allora come oggi, non si lascia ingabbiare dalle nostre categorie, anzi le capovolge con il paradosso di un Figlio di Dio che si rivolge ai pubblicani, alle prostitute e a tutti i peccatori, annunciando a loro per primi l’amore di Dio e la venuta del Suo Regno, un Regno dove “*gli ultimi saranno i primi*”; un Dio che è disposto a far morire Suo figlio della morte più infamante e scandalosa, quella croce riservata ai peggiori malfattori, pur di salvarci.

Ecco dunque la scandalosa (e meravigliosa) sapienza di Dio che, se accolta nella fede, ci salva: ciò che noi pensavamo debolezza diventa forza e viceversa. Ma perché e come questa “pazzia” di Dio ha il potere di salvare chi crede in questa paradossale “Parola della Croce”?

Perché questa “pazzia” è l’unica forza in grado di scardinare ogni relazione basata sul potere e quindi intrinsecamente sbagliata agli occhi di Dio. Se Dio stesso, il Creatore, non si rivela a noi creature manifestandosi nella potenza, ma nella debolezza, ecco che sono scardinate anche le nostre umanissime dinamiche di potere terreno: svanisce il potere del signore nei confronti dello schiavo, il potere del ricco sul povero, svanisce il potere dei “sapienti” sugli “ignoranti”, svanisce il potere di tutti i “leader vanitosi” sui loro seguaci. Lo stesso Paolo, al versetto 26, ricorda ai Corinzi che, in fondo, tra di loro non ci sono molte persone di potere, sia temporale che culturale. Perché ricordiamoci che la faccia peggiore del potere si può esprimere non solo nella prevaricazione del ricco sul povero, del padrone sul servo, ma anche in quell’idea di conoscenza di Dio “esoterica”, riservata a pochi illuminati eletti, idea che conduce inevitabilmente a separazioni e conflitti.

Invece la stessa variegata composizione della comunità di Corinto a cui accennavo poco fa sarebbe lì a testimoniare la assai scandalosa volontà di Dio, cioè che nella chiesa di Cristo, a differenza delle nostre istituzioni politiche e sociali, associazioni, lobby, circoli del tennis, club più o meno esclusivi, etc..., le dinamiche di potere come noi le conosciamo non dovrebbero trovare spazio, non a caso ci appelliamo come “fratelli e sorelle in Cristo”...

E qual è il mezzo che Dio ha adottato per farci comprendere questa sua “pazza sapienza”? La Croce: dunque, in definitiva, la compassione e l’amore per noi. E’ dunque l’amore l’unico mezzo che abbiamo a disposizione per avvicinarci davvero a Dio. E’ questa la vera “pazzia” del nostro Dio morto sulla croce: amarci e perdonarci, anche se non ce lo meriteremmo affatto.

E anche tutti e tutte noi, fratelli e sorelle in Cristo, siamo dunque chiamati dall’amore di Dio nella Croce ad amarci “alla follia” gli uni con gli altre, e quindi ad essere uniti, non “esclusivi” come un circolo del golf, ma sempre inclusivi, nonostante le nostre differenze.

Siamo tutti chiamati e chiamate ad andare al di là delle dinamiche “naturali” di potere, della “legge del più forte”, al di là delle nostre differenze di ceto e classe, anche al di là delle nostre stesse opinioni e conoscenze teologiche, perché pensare di avvicinarci al Dio della Croce solo attraverso la nostra “sapienza” non solo allontana dall’unità che il Padre vuole per i suoi figli e figlie, ma rischia anche di farci diventare tutti e tutti come dei novelli Sisifo, che impiegano tutto il loro tempo in una tanto faticosa quanto inutile impresa.

Se, per rimanere nella metafora del mito greco, noi immaginassimo la pesante pietra di Sisifo come allegoria delle nostre conoscenze umane e la vetta del monte come il luogo della Sapienza di Dio, forse ci accorgeremmo, una volta raggiunta la cima, che proprio quel grosso macigno ci aveva fino a quel momento ostruito la vista, impedendoci di vedere che intorno a noi c’erano sempre stati decine, centinaia di altre ed altri Sisifo, fratelli e sorelle impegnati e impegnate fino allo spasimo per raggiungere il nostro stesso (pur nobile) obiettivo di conoscenza, ma ognuno perso nella sua solitudine e nella sua “cecità”.

Allora forse, improvvisamente illuminati dalla “folle sapienza” di Dio, saggiamente lasceremmo che la nostra “pietra della conoscenza” rotoli di nuovo a valle, perché avremmo finalmente capito che la vera follia è la nostra, che continuiamo imperterriti a fare qualcosa che sappiamo che non ci porterà da nessuna parte o, bene che vada, ci porterà da qualche parte, ma non sarà dove saremmo voluti davvero arrivare. Ciò che Dio ci chiede per conoscerlo davvero non è in primo luogo la fatica della conoscenza, ma è la fatica dell’amore. E non pensiamo che questa sia una facile scappatoia: l’amore è anche più faticoso della conoscenza...

E allora forse dalla vetta del monte tenderemmo una mano d’aiuto ai fratelli e alle sorelle in difficoltà, invitandoli ad abbandonare a valle i grossi macigni che coprono loro gli occhi, e, una volta giunti tutti e tutte sulla cima, forse faremmo un bel respiro, guarderemmo la valle sotto di noi, e tutti e tutte ringrazieremmo Dio per la bellezza del suo creato e per il suo infinito, “pazzo” amore per tutte e tutti noi.

E poi ci sarà sempre tempo per scendere di nuovo a valle e riprendere la nostre “pietre della conoscenza”. Ora sappiamo che non siamo soli, e, se vorremo, potremo aiutarci gli uni con le altre e, di conseguenza, il nostro fardello sarà più leggero.

Amen